

## SANTI PIETRO E PAOLO APOSTOLI

*At 12,1-11*      “Ora sono veramente certo che il Signore mi ha strappato dalla mano di Erode”  
*Sal 33*            “Benedetto il Signore, che libera i suoi amici”  
*2Cor 11,16-12,9*    “Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza”  
*Gv 21,15b-19*     “Pasci le mie pecore”

Nella solennità odierna, la liturgia della Parola ci fa ripercorrere alcune tappe del ministero di Pietro e di Paolo: l’esperienza della prigionia, da cui Pietro è liberato miracolosamente (cfr. At 12,1-11); le molteplici sofferenze che Paolo attraversa nell’esercizio del suo ministero, le quali sono anche il segno di autenticazione divina (cfr. 2Cor 11,16-12,9); l’assunzione del primato pastorale su tutte le chiese da parte di Pietro e la profezia del suo martirio (cfr. Gv 21,15b-19).

Il racconto degli Atti, che costituisce oggi la prima lettura, situa l’azione nel contesto della persecuzione anticristiana di Erode Agrippa I: Pietro viene imprigionato e tenuto in custodia dalle guardie governative (At 12,1-4), mentre la comunità cristiana prega incessantemente per lui (At 12,5). La sua liberazione avviene di notte, mediante un misterioso intervento angelico (At 12,6-11). Queste fasi della microtrama contengono degli insegnamenti sapienziali, che cercheremo di mettere adesso in evidenza.

Dalla figura dell’Apostolo Pietro, nella sua prigionia, tratteggiata dal testo lucano odierno, deduciamo una prima verità sapienziale: *coloro che camminano con il Signore e sono fedeli a Lui, non sono soggetti né al fallimento né alla sconfitta*. I servi del Signore sono, come Lui, vittoriosi per definizione. Per questa ragione, un cristiano non si ripiega mai nel pessimismo, anche quando, apparentemente, tutte le strade si chiudono davanti a lui. Se esse si chiudono, e Dio non le apre, ciò è segno che sarebbe un errore percorrerle. Pietro, infatti, viene messo in carcere, ben sorvegliato, e vi rimane, finché Dio non decide di farlo uscire; in ogni caso, nessuna realtà può incatenarlo o frenare la corsa della Parola. Se il potere umano prevale sull’apostolo, ciò avviene solo per breve tempo. Ma occorre la forza della fede, per non sentirsi sopraffatti dalle permissioni di Dio, che, in casi particolari (che in realtà abbondano nella vita dei santi), concedono alle forze del male degli spazi d’intervento apparentemente eccessivi, se misurati con la nostra logica. Il dato di fatto è che Cristo ha bisogno della fede, per intervenire nella nostra vita col suo potere salvifico (cfr. Mc 6,5-6). Lo scoraggiamento e il pessimismo, al di là delle dinamiche della fede, dispongono purtroppo alla sconfitta, perché debilitano l’energia psicologica della persona, indebolendo anche la sua resistenza teologale alle avversità del mondo esterno. Possiamo fare un esempio tratto dal mondo

dello sport, e considerare cosa avviene nelle gare degli atleti: un atleta perfettamente preparato dal punto di vista agonistico, se entra in campo con uno stato d'animo scoraggiato e depresso, certamente sarà vinto anche da un avversario meno preparato di lui. Ecco, la condizione d'animo è fondamentale, perché Dio possa realizzare i suoi disegni su di noi: lo scoraggiamento non solo destabilizza la struttura psicologica della persona, ma sovente *ferisce anche la radice della fede*. Per noi cristiani, infatti, la sciagura più grande è quella di perdere la fede. Potrebbe succedere di tutto nella nostra vita, ma quando perdiamo la fede, abbiamo veramente perduto tutto. In definitiva, la fede è ciò che ci rende graditi a Dio, come afferma l'autore della lettera agli Ebrei (cfr. Eb 11,6).

Il lettore rimane impressionato dalla disposizione d'animo dell'apostolo Pietro che, pur gettato in prigione, legato con due catene, e piantonato nella notte da due soldati, si addormenta placido e sereno, come se si trovasse a casa sua (cfr. At 12,6). Questa descrizione del sonno di Pietro in circostanze turbolente, intende sottolineare le sue disposizioni interiori che, da un punto di vista psicologico ed emozionale, non viene minimamente scalfito dalla momentanea prevalenza del male, perché ha compreso la grande lezione di Cristo, che assicura la vittoria a chi cammina con Lui, anche se in un tempo a noi ignoto e con modalità altrettanto ignote. Il male ha, infatti, un tempo destinato a scadere (cfr. Ab 2,3), mentre l'ultima parola spetta all'Agnello seduto sul trono (cfr. Ap 5,12-13). Il discepolo è invitato ad allargare le sue vedute, secondo le prospettive divine, non sopravvalutando ciò che accade nella storia umana, dove ogni cosa è penultima.

Nel libro degli Atti, abbiamo anche l'impressione di trovarci dinanzi ad una Chiesa che vive costantemente in un'atmosfera soprannaturale; si tratta di una Chiesa che ha familiarità con gli angeli; una Chiesa che vive sulla terra, ma che è già profondamente vicina alle realtà del cielo, tanto che un angelo si accosta a Pietro per svegliarlo e lo libera dalla prigione (cfr. At 12,7), come se la distanza tra il cielo e la terra fosse stata annullata dalla croce di Gesù. La prima comunità cristiana, infatti, non è una comunità che guarda verso il basso; piuttosto, avverte fortemente il senso della propria appartenenza alla sfera celeste. Il lettore rimane stupito anche dalla naturalezza dell'agire dell'angelo nei confronti di Pietro, come se questi fosse già abitante nei cieli; ma stupisce soprattutto che sia così semplice, per lui, ottenere l'aiuto celeste. Dall'altro lato, è pur vero che, dietro la fatica e la persecuzione dell'apostolo, c'è una Chiesa intera che prega per lui incessantemente (cfr. At 12,5). Il problema forse sta proprio qui: non è che la comunità cristiana oggi sia diversa da quella delle origini, e ottenga con maggiore difficoltà l'aiuto della grazia. Cristo non cambia. Probabilmente, in determinate situazioni, sarà opportuno valutare se la qualità della vita cristiana sia come quella delle origini, oppure no. Il testo degli Atti lo dice esplicitamente: «Mentre Pietro dunque era tenuto in carcere, dalla Chiesa saliva incessantemente a Dio una preghiera per lui» (At 12,5). È forse una simile

preghiera, ciò che annulla la distanza tra il cielo e la terra, e ciò che rende la comunità cristiana consapevole della sua vicinanza alla Gerusalemme celeste, per combattere, insieme ai suoi abitanti, la buona battaglia della fede?

Che non si sia trattato di un'allucinazione, appare chiaro allo stesso protagonista dell'evento, una volta giunto all'esterno, camminando sulla strada: «Ora so veramente che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha strappato dalla mano di Erode e da tutto ciò che il popolo dei Giudei si attendeva» (At 12,11).

Il testo dell'epistola odierna ha un carattere pronunciatamente autobiografico. In esso, l'Apostolo, costretto dalle circostanze, formula alcuni riferimenti circa il suo ministero, mai oziosi né superflui, ma profondamente motivati dalle situazioni di crisi, che si erano verificate tra lui e la comunità. Infatti, il problema centrale che Paolo affronta è quello del ministero apostolico, cioè quale sia la sua autentica natura e quali le sue manifestazioni specifiche; i cristiani di Corinto, sotto l'influsso di alcuni modelli errati, osservati in certi predicatori itineranti di passaggio, concepiscono tale ministero sotto l'aspetto del potere, esercitato sulle comunità, e ritengono che debba essere sempre contrassegnato da particolari qualità carismatiche, quasi si trattasse di segni di autenticazione o, se non altro, la manifestazione esterna di una spiritualità superiore. Per i Corinzi, l'Apostolo di Cristo dovrebbe essere uno che comanda, che esercita l'autorità di governo sulla comunità cristiana, ma anche uno che si distingue per particolari carismi, rivelazioni, o esperienze mistiche. Dal punto di vista dei Corinzi, Paolo non sembrerebbe rispondere a queste caratteristiche, sia perché egli si presenta alla comunità di Corinto come uno che serve, e non come uno che comanda, meno che mai come un estatico trasfigurato dalle sue esperienze apocalittiche. Davanti alla comunità che lo accusa, e che mette in discussione il suo ministero, pur essendo stata fondata dalla sua predicazione, Paolo reagisce con mansuetudine, non ricorre alla propria autorità apostolica per imporre se stesso e per far valere le sue ragioni. Tutto ciò non è compreso dalla comunità di Corinto e all'accusa di non essere un vero apostolo si aggiunge anche quella di essere un debole. Si trova perciò costretto a precisare i termini della questione: La sua mansuetudine non è una debolezza, ma una scelta lucida di comportamento evangelico, dove i capi non comandano come gli uomini politici di questo mondo. Quanto alle qualità carismatiche e alle esperienze mistiche, Paolo non ne è affatto sprovvisto; sono essi, i Corinzi, che semplicemente le ignorano, non avendo egli alcun interesse a pubblicizzarle. Per questo motivo, Paolo è costretto a parlare di se stesso, contro i suoi principi e il suo costume, come in un momento di follia (cfr. 2Cor 11,16-21), per far conoscere ai Corinzi ciò che essi non sanno e liberare il loro pensiero dall'inganno in cui è caduto per ignoranza. In riferimento a quei modelli errati, Paolo afferma: «Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! Sono

ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro» (2Cor 11,22-23). E qui comincia l'elenco delle fatiche del suo ministero, per mettere in chiaro che un autentico apostolo è un uomo crocifisso dalla sua stessa missione, non un comandante che esercita l'autorità rimanendo al sicuro nei suoi palazzi. E proprio qui, riferendosi alle sofferenze del suo ministero, mentre parla di se stesso, costretto dalle esigenze della verità, svela al contempo la vera immagine del pastore e la vera teologia del ministero apostolico: l'Apostolo non è colui che, in forza dei suoi carismi, si erge sugli altri come una personalità spirituale di eccezione; al contrario, il valore e il significato di tale ministero si misurano a partire dal mistero della croce e dalle sofferenze quotidiane che l'Apostolo deve sopportare, per edificare la Chiesa di Dio: «Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde» (2Cor 11,24-25).

E infine, il ricordo delle sue fatiche apostoliche e del travaglio, che egli sopporta in favore della Chiesa (cfr. 2Cor 11,26-27), approda al nucleo centrale su cui il ministero apostolico ruota interamente: «Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (2Cor 11,28). L'Apostolo genera e ama la Chiesa, ma non la domina; non la governa tiranneggiandola, ma la guida con l'atteggiamento mansueto del servo, e il valore del suo ministero non si misura sulla base dei suoi carismi, o delle rivelazioni mistiche di cui è destinatario, quanto piuttosto sulla sua sofferenza personale, che quotidianamente sopporta, per comunicare la vita alla Chiesa, secondo il modello iscritto nel mistero pasquale della morte e risurrezione di Gesù.

Nel capitolo 12, il discorso dell'Apostolo si sviluppa ancora sulla scia dello stesso tema, cioè la teologia del ministero apostolico, fondato sulla croce di Cristo prima ancora che sui carismi personali. La Chiesa è, infatti, edificata dal mistero pasquale e ogni apostolo deve entrare dentro lo spessore della croce, per soffrire con Cristo edificando la Chiesa. Solo in questa prospettiva ha senso tutta quella serie di episodi che Paolo cita, cioè le sofferenze del suo ministero, eventi tratti dal bagaglio della sua memoria, brani della sua esperienza personale, che i Corinzi ignoravano, e in cui egli ritiene di essersi calato nel cuore dell'autentico apostolato, che non è fatto di sensazioni estatiche, ma consiste in un processo incessante di configurazione al Cristo crocifisso: Paolo non si sente Apostolo quando viene rapito dallo Spirito di Dio e trasportato in un'altra dimensione, ma quando è perseguitato, lapidato, flagellato, e quando si trova a sopportare travagli e insidie per amore di Cristo e della sua Chiesa.

Nonostante ciò egli aggiunge, ampliando notevolmente la prospettiva, che le esperienze mistiche non sono assenti nella sua vita di credente, pur avendo un posto del tutto secondario; nell'autentico ministero apostolico, oltre alla croce c'è anche una profonda esperienza dello Spirito di Dio, anche se l'Apostolo manifesta soltanto le sue fatiche, nascondendo a tutti, finché può, i doni di grazia e di rivelazione, di cui Dio lo rende partecipe nell'intimità della sua preghiera e nelle ore di meditazione. Ma qui egli si trova costretto a parlare anche di questo, perché i Corinzi non fraintendano il suo modo di presentare il ministero apostolico, e soprattutto non pensino che l'Apostolo viva una crocifissione personale, nella fatica e nei travagli quotidiani, senza avere, dall'altro lato, una pienezza di doni spirituali: pensare questo sarebbe, infatti, fare un torto a Dio, che pretenderebbe il tributo del dolore, da parte dei suoi servi, senza poi gratificarli con gioie superiori. Costretto dalle circostanze, e dal servizio dovuto alla verità, l'Apostolo, che in condizioni normali non avrebbe manifestato alla comunità la propria esperienza intima di Dio, tuttavia deve farlo: «verrò tuttavia alle visioni e alle rivelazioni del Signore» (2Cor 12,1). Egli comincia a parlare in terza persona delle proprie esperienze mistiche: «So che un uomo...» (2Cor 12,2), quasi nascondendosi, in un primo momento, dietro la genericità dell'anonimato. Dopo, invece, si capisce chiaramente che quest'uomo di cui sta parlando, è lui stesso: «affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia» (2Cor 12,7). Il Signore è solito quindi guarirci dalle malattie spirituali, permettendo talvolta afflizioni e tormenti sugli ambiti esterni, personali o sociali, della nostra esistenza. L'Apostolo, in particolare, viene guarito in modo preventivo dalla superbia spirituale – cioè dalla sua semplice possibilità – attraverso l'opposizione dei suoi detrattori. Per questa ragione Dio non lo libera, nonostante la preghiera accorata e insistente dell'Apostolo. Cosa sia poi esattamente questa spina nella carne e quale identità abbia l'inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarlo, non siamo in grado di poterlo definire con esattezza. Con tutta probabilità, potrebbe trattarsi dei suoi oppositori che mettevano in discussione il suo carisma apostolico nelle diverse comunità da lui fondate. L'accusa consisteva nel fatto che egli non era stato tra i Dodici, che non aveva conosciuto Cristo personalmente durante il ministero pubblico, e che non era in possesso di lettere credenziali da parte delle autorità della Chiesa di Gerusalemme. Il dubbio sull'autenticità del ministero di Paolo potrebbe essere quindi la sua spina nella carne, lo schiaffo di Satana perché egli non vada in superbia per la grandezza delle rivelazioni di cui è destinatario. Questo riferimento alla spina nella carne è funzionale soltanto alla necessità di sottolineare la differenza tra lui e gli altri, che dicono di essere apostoli: gli altri, i falsi apostoli che lo accusano, fanno mostra, in modo plateale, quasi con pose istrioniche, dei loro carismi, per impressionare, per imporre se stessi alle

comunità, mentre Paolo ha un grande pudore delle sue esperienze profonde, evitando di mettere sulla ribalta i suoi doni di grazia e le rivelazioni che riceve. Le esperienze mistiche di Paolo hanno del vertiginoso, al punto da essere stato rapito in cielo ed avere contemplato il paradiso; cosa che egli non avrebbe mai detto, se non in circostanze estreme, né mai lo avremmo saputo, se egli non ne avesse parlato in questa lettera, per integrare il suo discorso sul ministero apostolico e per correggere le idee errate dei Corinzi. Piuttosto, egli mette in primo piano la sua fatica, il suo travaglio, le sofferenze e le persecuzioni che deve sopportare per la Chiesa, perché sono queste le cose che in realtà edificano il Corpo di Cristo, ed è in esse che egli si sente autenticamente Apostolo, più che nell'estasi mistica o nell'esperienza carismatica.

Il brano evangelico torna sulla figura dell'apostolo Pietro, descrivendo il suo ultimo incontro col Risorto, secondo Giovanni. Dopo una notte di pesca fallimentare, Gesù si presenta sulla riva del lago di Tiberiade, riconosciuto solo da Giovanni (cfr. Gv 21,4). Al suo comando di gettare le reti verso destra, pescano una tale quantità di pesci, che le reti la sostengono a fatica. A questo punto, tutti capiscono di chi si tratta (cfr. Gv 21,12). Dopo il pasto consumato sulla riva e offerto da Gesù in modo analogo al pane dell'ultima cena, inizia il dialogo tra Gesù e Pietro riportato dal vangelo odierno.

È molto significativo l'inizio del v. 15: «Quand'ebbero mangiato». Cristo rivolge a Pietro le sue tre domande, dopo il pasto eucaristico, simboleggiato dal pane e dal pesce consumati sulla riva, intorno al fuoco. Si può dire senz'altro che le esigenze contenute nelle domande del Risorto siano le dirette conseguenze dell'aver partecipato al banchetto eucaristico: *la disponibilità a dare la vita per amore*. L'Eucaristia, che è l'accoglienza del dono di Cristo, è al tempo stesso la sorgente di quella forza d'amore, che assimila il discepolo alla vita e alla morte del Maestro.

Cristo si rivolge a Pietro, chiamandolo «Simone, figlio di Giovanni» (*ib.*). Una lettura attenta del IV vangelo ci rende consapevoli del fatto che Gesù non lo ha mai chiamato così, se non nel loro primo incontro in Gv 1,42. In questo, che è il loro ultimo incontro terreno, Cristo torna a chiamarlo con lo stesso nome usato nel loro primo incontro, quasi in linea di continuità con quel momento iniziale, in cui Simone riceve il nome di Pietro, nei termini di un'allusione al suo futuro ministero, quello di essere la roccia visibile su cui poggiare l'intero edificio della Chiesa. Qui, dopo averlo chiamato Simone, Cristo non gli impone, come allora, un altro nome, ma il ministero contenuto nel nome di Pietro. Inoltre, con la domanda: «mi ami più di costoro?» (*ib.*), Cristo intende dire a Pietro che solo l'amore può giustificare il primato nella comunità cristiana. Vale a dire: l'unico primato conosciuto dalla comunità cristiana, è il primato della carità, non quello dell'autorità. La risposta di Pietro appare più sfumata della domanda di Gesù; peraltro, Gesù aveva utilizzato il verbo *agapao*, dal significato molto pregnante, indicante un

amore intenso; Pietro non si sente di usarlo nella sua risposta, e preferisce, in tutte e tre le risposte, il più sfumato *phileo*, che può essere tradotto con “voler bene”. Con esso, l’Apostolo professa il suo affetto d’amico verso Gesù, ma non di più. L’aggiunta di «tu lo sai» (*ib.*), sposta, inoltre, l’accento sul giudizio di Cristo e pone in secondo piano l’autogiudizio di Pietro. Solo Cristo, infatti, può leggere dentro; neppure noi stessi ci conosciamo davvero. Questa verità si era imposta a Pietro con l’evidenza dei fatti della Passione e in particolare col suo triplice rinnegamento.

Nella risposta di Cristo: «Pasci i miei agnelli» (*ib.*), si coglie la necessaria unificazione dei due amori: amare Cristo significa farsi carico dei propri fratelli. Nel caso di Pietro, tale carico d’amore è rappresentato dalla sua vocazione di pastore universale. Non a caso, Cristo utilizzerà due termini diversi per indicare il gregge: agnelli (Gv 21,15) e pecorelle (Gv 21,16.17), figura rispettivamente del popolo cristiano e dei suoi pastori. Nell’ordine narrativo, però, gli agnelli precedono le pecorelle, essendo i più umili del gregge. In altre parole, il primato di Pietro dovrà passare attraverso la scelta degli ultimi, se davvero vorrà rendere visibile il Cristo Pastore in mezzo ai suoi. Va notato anche che la traduzione italiana tende di distinguere i due verbi utilizzati nel testo greco: *bosko* e *poimaino*. Il primo indica l’atto di “nutrire”, mentre il secondo si riferisce al gesto di “condurre”. La traduzione italiana utilizza “pasci” e “pascola”. Le due metafore usate da Gesù sono, allora, fin troppo chiare: il pastore non è chiamato solo a “condurre” il popolo cristiano, ma anche a “nutrirlo”, fino alla disponibilità di dare la vita a imitazione del Buon Pastore. Il detto profetico di Gesù, riportato ai vv. 18-19, svela che Pietro sarà capace di questo eroismo, anche se lui non sa di esserlo. Prima, durante l’ultima cena, dinanzi alla profezia del rinnegamento, Pietro è convinto erroneamente di poter dare la vita per il Maestro (cfr. Gv 13,37-38). Adesso che Cristo gli profetizza la testimonianza del martirio, Pietro non pensa di esserne capace e non si espone ad alcuna professione di fedeltà; si limita soltanto a richiamare l’onniscienza di Gesù: «Signore, tu sai tutto» (Gv 21,17).

La triplice richiesta di Gesù, e la triplice professione di Pietro, sembrano inoltre voler riparare la triplice negazione davanti alla portinaia, nel racconto della Passione. L’amore verso Cristo non è mai un semplice sentimento; esso si esprime in scelte concrete di servizio e di autodonazione, ma anche nella riparazione del peccato e nel recupero della posizione giusta davanti a Dio, mediante il pentimento.